



La Voce di Maria Dolens

n.39
Anno IV
Novembre 2023

Mensile della Fondazione Campana dei Caduti

Nobel per le donne

A inizio ottobre il Comitato norvegese per il Premio Nobel, presieduto da Berit Reiss-Andersen, ha assegnato, per l'anno in corso, il suo riconoscimento più prestigioso (beninteso, nell'ottica di questa Fondazione), dedicato alla Pace, alla attivista iraniana Narges Mohammadi, motivandolo con la lotta «contro l'oppressione delle donne in Iran e per l'affermazione nel Paese dei diritti umani e della libertà», una missione che la neo-insignita ha portato avanti con coraggio e determinazione a lungo, in pratica per l'intero arco della sua esistenza.

51 anni, ingegnera di professione, scrittrice e giornalista per vocazione, la signora Mohammadi sta at-

tualmente scontando nel famigerato carcere di Erin una pena detentiva a 10 anni, in quanto riconosciuta da un tribunale islamico colpevole di «diffusione di propaganda anti-statale». Per la indomita attivista la odierna reclusione non rappresenta né una novità né un evento isolato, considerato il fatto che risulta preceduta da ben tredici arresti e quattro condanne, senza risparmio di pene anche corporali (le tristemente note fustigazioni).

Per quanto possa risultare sorprendente, l'assegnazione a un'iraniana del Premio Nobel per la Pace non rappresenta un fatto inedito.

Continua a pagina 6...

IN QUESTO NUMERO

02

Un seminario in occasione della Giornata Mondiale della Pace
Diritto e rovescio

08

Per chi suona la Campana - P2
La memoria purificata

UN SEMINARIO IN OCCASIONE DELLA GIORNATA MONDIALE DELLA PACE

Diritto e rovescio

Come si sta modificando l'interpretazione dei diritti umani nell'ambito del diritto internazionale? Di questo si è parlato il 21 settembre scorso alla Campana in un seminario tenuto in occasione della Giornata internazionale della Pace istituita nel 1981 dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite. Sul Colle di Miravalle sono saliti Giuseppe Nesi, titolare della cattedra di Diritto Internazionale presso l'Università di Trento e componente eletto della Commissione del diritto internazionale dell'Onu, e Guido Raimondi, giudice della Corte europea dei diritti dell'uomo dal 2010 al 2019 e presidente della stessa Corte dal 2015 al 2019. Proponiamo di seguito una sintesi dell'intervento del dottor Raimondi.

Quando nel 1981 l'Assemblea generale delle Nazioni Unite decise di istituire una ricorrenza per commemorare e rafforzare gli ideali di Pace e non violenza, la data del 21 settembre fu scelta per il suo significato simbolico, in quanto essa coincide con l'inizio della sessione della stessa Assemblea generale delle Nazioni Unite. Questa coincidenza quindi rappresenta l'impegno delle nazioni del mondo a lavorare insieme per risolvere i conflitti e promuovere la Pace. Sullo sfondo vi è la fiducia sul ruolo benefico del diritto internazionale al servizio della Pace.

Viviamo attualmente un momento di crisi grave delle relazioni internazionali. La guerra in Ucraina, le tensioni intorno a Taiwan e moltissimi altri conflitti non risolti diffondono scetticismo sulla capacità del diritto internazionale e di quella che è stata la sua realizzazione più

spettacolare all'indomani della seconda guerra mondiale, cioè la creazione dell'Organizzazione delle Nazioni Unite, di assolvere alla loro funzione ultima e più importante, quella appunto della preservazione e della promozione della Pace.

La Carta delle Nazioni Unite, che molti considerano come la costituzione della comunità internazionale, entrata in vigore il 24 ottobre 1945, è il primo atto giuridico internazionale della storia che apre al riconoscimento giuridico dei diritti della persona al di là e al di sopra dei confini dello Stato. Al comma 3 dell'articolo 1 della Carta si può leggere che tra gli scopi delle Nazioni Unite vi è quello di promuovere e incoraggiare il rispetto dei diritti dell'Uomo e delle libertà fondamentali senza distinzione di razza, sesso, lingua o religione.





La Carta delle Nazioni Unite apre al riconoscimento giuridico dei diritti della persona al di sopra dei confini dello Stato

In effetti, all'indomani della seconda guerra mondiale è iniziata l'era delle Nazioni Unite, ma anche quella dei diritti umani e quindi l'epoca di una trasformazione del diritto internazionale nel senso di una sua sempre maggiore attenzione alla persona umana e alla tutela della sua dignità. In questo senso si è parlato di un processo di "umanizzazione" del diritto internazionale. Si parla, nella scia di un famoso libro di Louis Denkin, di un'*Era dei diritti umani*.

Su questa spinta ideale, a pochi anni di distanza dall'entrata in vigore della Carta delle Nazioni Unite, viene proclamata a Parigi, il 10 dicembre 1948, la Dichiarazione universale dei diritti dell'Uomo. Con la Dichiarazione la comunità internazionale afferma, al suo più alto livello, quello dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite, che non potrà mai più darsi che il modo

nel quale un sovrano territoriale tratta le persone assoggettate alla sua giurisdizione sia da considerare questione puramente interna, alla quale applicare il principio di non ingerenza negli affari altrui.

Il discorso sui diritti umani occupa dunque uno spazio importante nell'ambito delle relazioni internazionali. È un fatto però che, nonostante il complesso di strumenti giuridici a tutela dei diritti umani redatti e entrati in vigore sulla scia della Dichiarazione universale dei diritti dell'Uomo, le violazioni siano purtroppo diffusissime e, ed è questo il punto che viene sottolineato, con conseguenze piuttosto scarse sul piano sanzionatorio.

Qui occorre fare una distinzione tra il livello universale e quello regionale. L'Europa, in questo quadro, è un'isola felice. Il sistema europeo di protezione dei diritti umani, basato sulla Convenzione europea dei diritti dell'Uomo, con tutte le sue difficoltà, è un modello di efficacia. Le sentenze della Corte di Strasburgo sono vincolanti per gli Stati contraenti, e vengono normalmente fedelmente eseguite.

A livello universale, però, è sotto gli occhi di tutti che le violazioni sono tantissime e moltissime restano impunte, come emerge dai rapporti annuali di serie

e affidabili organizzazioni non governative, come Human Rights Watch. Vi è perciò il rischio, si dice, della "sindrome della finestra rotta". Il riferimento è alla teoria sociologica posta a fondamento della politica di tolleranza zero perseguita da Rudolph Giuliani come sindaco di New York.

Il modo nel quale un sovrano territoriale tratta le persone assoggettate alla sua giurisdizione non è una questione puramente interna

La teoria "della finestra rotta" afferma che mantenere e controllare ambienti urbani reprimendo i piccoli reati, gli atti vandalici, la deturpazione dei luoghi, il bere in pubblico, la sosta selvaggia o l'evasione nel pagamento di parcheggi, mezzi pubblici o pedaggi, contribuisce a creare un clima di ordine e legalità e riduce il rischio di crimini più gravi. Ad esempio l'esistenza di una "finestra rotta" (da cui il nome della teoria) potrebbe generare fenomeni di emulazione, portando qualcun altro a rompere un lampione o un idrante, dando così inizio a una spirale di degrado urbano e sociale. In sostanza, si dice, la scarsità di conseguenze sanzionatorie delle violazioni massicce dei diritti conduce a una banalizzazione degli stessi diritti, per cui l'insistenza sulla loro valenza "giuridica" nel linguaggio delle relazioni internazionali potrebbe nuocere più che giovare al diritto internazionale.

Secondo una corrente di pensiero che si sta sviluppando soprattutto negli Stati Uniti, i diritti umani si sono estesi a tutto campo nel diritto internazionale, a partire dagli anni '80, e ne hanno mutato le caratteristiche più importanti, incidendo su temi fondamentali come la definizione di sovranità e la teoria delle fonti. A parere di chi sostiene questa impostazione, quella che è stata definita l'«era dei diritti umani» sarebbe finita, almeno per il momento. Il movimento per i diritti umani sarebbe in declino. Ciò per una serie di ragioni, come il numero crescente di governi autoritari, le difficoltà di funzionamento dell'architettura istituzionale posta a tutela dei diritti umani, l'influenza sempre maggio-

re di Cina e Russia sul contenuto del diritto internazionale e la risorgenza di nazionalismi e populismi. Si sostiene che il movimento per i diritti umani avrebbe a causa della sua espansione modificato il diritto internazionale in modo tale da renderlo più debole, meno adatto a incoraggiare gli Stati a seguirlo, e da aumentare la probabilità che esso generi frizioni e conflitti tra gli Stati.

Si osserva che l'architettura applicativa dei diritti umani, ciò che si indica come *enforcement architecture*, è costruita concettualmente sulla ridefinizione del concetto di sovranità, che oggi viene intesa come basata su di una responsabilità verso gli individui e i loro diritti umani universalmente riconosciuti. Questa ridefinizione avrebbe fornito le basi concettuali per imporre l'applicazione coercitiva di una varietà di norme in materia di diritti umani attraverso corti straniere, secessione, quindi modifiche territoriali, e anche l'uso della forza. Dal punto di vista istituzionale, si nota che tutti i settori delle Nazioni Unite hanno progressivamente sempre di più focalizzato la loro azione sui diritti umani considerandola centrale per la loro missione, compreso il Consiglio di sicurezza, il cui compito principale dovrebbe essere, invece, quella della tutela della Pace e della sicurezza internazionali. Si sostiene da parte di questa corrente di pensiero da una parte che manca un impegno serio da parte degli Stati verso l'applicazione delle norme sui diritti umani e, d'altra parte, che sarebbe diffusa la percezione che gli interventi a difesa dei diritti umani siano stati selettivi e politici, e che abbiano avuto un costo per le pacifiche relazioni tra gli Stati.

Ci si chiede perciò se non sia opportuno avviarsi verso una stagione "post diritti umani" che, prendendo atto del declino del movimento per i diritti umani, si focalizzi sul rafforzamento di un nucleo forte di norme di diritto internazionale che siano orientate a proteggere la Pace e la sicurezza piuttosto che i diritti umani. Secondo questa impostazione i diritti umani dovrebbero continuare a essere tutelati da strumenti giuridicamente vincolanti a livello regionale e a livello nazionale, mentre a livello globale sarebbe opportuno privilegiare strumenti di *soft law*.

Al termine di questa carrellata di argomenti volti a dimostrare da una parte che l'influenza del movimento dei diritti umani sul diritto internazionale e sulle sue funzioni classiche è in declino e, d'altra parte, che questi sviluppi non sono necessariamen-

te da apprezzare negativamente, ci si chiede perché l'irrigazione del diritto internazionale da parte delle dottrine dei diritti umani avrebbe condotto all'indebolimento delle sue capacità di provvedere alla sua funzione più importante, quella della preservazione della Pace e della sicurezza internazionali?

Dal punto di vista tecnico si potrebbe avanzare l'obiezione secondo la quale nella tesi sarebbe insita una contraddizione. Se si sostiene che proprio nei settori nei quali l'influenza della dottrina dei diritti umani sarebbe stata più "pericolosa" per la capacità del diritto internazionale di provvedere alla Pace e alla sicurezza delle nazioni, le dottrine ispirate dal movimento dei diritti umani non avrebbero avuto successo, allora dov'è il pericolo? Evidentemente il diritto internazionale ha in sé gli anticorpi necessari per reagire a una dose eccessiva di diritti dell'Uomo.

Diciamo che questa corrente di pensiero "scettica" sulla auspicabilità di una sempre maggiore influenza dei diritti umani sul diritto internazionale generale ha avuto almeno due meriti.

Da una parte sottolineare che il movimento dei diritti umani è stato accompagnato in troppe occasioni da una retorica trionfalistica ed enfatica che

Le violazioni sono diffusissime con conseguenze piuttosto scarse sul piano sanzionatorio

viene giustamente denunciata come nociva per una serena e obiettiva analisi giuridica, che è la sola a garantire veramente tutti gli attori: gli individui che devono essere protetti, ma anche gli Stati, che hanno diritto a che le loro responsabilità in materia di tutela dei diritti fondamentali siano quelle stabilite dal diritto e non altre.

D'altra parte, è giusto sottolineare il rischio per la Pace e la sicurezza di argomenti basati sui diritti umani che vengono però utilizzati selettivamente e per fini esclusivamente politici.

In definitiva, però, non credo che queste riflessioni, ci possano distogliere dal cammino, iniziato con la Dichiarazione universale dei diritti dell'Uomo del 1948, verso una sempre maggiore umanizzazione del diritto internazionale. Un ritorno alla situazione precedente la seconda guerra mondiale sarebbe, esso sì, una minaccia alla Pace.

ACCADE AL CONSIGLIO D'EUROPA

ALL'ATTIVISTA TURCO OSMAN KAVALA IL PREMIO VÁCLAV HAVEL PER I DIRITTI UMANI

L'11° Premio Václav Havel per i diritti umani è stato conferito a Osman Kavala, attivista turco in carcere ininterrottamente dal 2017 a seguito del suo arresto per i presunti legami con le proteste di Gezi Park. Il riconoscimento è stato consegnato durante una cerimonia speciale organizzata all'apertura della sessione plenaria autunnale dell'Assemblea parlamentare del Consiglio d'Europa a Strasburgo. In una sentenza del 2019, la Corte europea dei diritti dell'Uomo ha ordinato il rilascio immediato di Kavala, ritenendo che la sua detenzione violasse i suoi diritti e perseguisse lo scopo di «ridurlo al silenzio come difensore dei diritti umani». Nel 2022 la Grande Camera della Corte ha confermato che Ankara non ha adempiuto agli obblighi previsti dalla Convenzione europea dei diritti dell'Uomo. In una lettera scritta dal carcere Kavala ha dedicato il Premio ai suoi concittadini detenuti illegalmente. Citando le parole che Václav Havel scrisse alla moglie Olga nel 1980 mentre era detenuto, Kavala ha ribadito che «la cosa più importante è non perdere la speranza. Questo non significa chiudere gli occhi di fronte agli orrori del mondo. Di fatto, solo chi non ha perso la fede e la speranza può vedere gli orrori del mondo con autentica chiarezza».



FREE IRANIAN WOMEN

© lazyleric

Continua da pagina 1...

Esattamente 20 anni fa ne era risultata infatti destinataria Shirin Ebadi, avvocatessa e fondatrice a Teheran del Centro per la difesa dei Diritti, un'associazione non governativa nel cui ambito anche la nuova laureata del Premio Nobel aveva avuto modo, per così dire, di "farsi le ossa" collaborando fianco a fianco con la responsabile.

L'attribuzione di un riconoscimento sostanzialmente "in fotocopia" a distanza di un ventennio induce a opposte considerazioni.

La prima, di stampo indubbiamente positivo, giunge a conferma del profondo impegno sociale e dell'ammirevole grado di abnegazione personale che la popolazione femminile iraniana consacra, pur perfettamente consapevole dei rischi che vi sono collegati, all'affermazione di livelli di emancipazione più consoni alla propria dignità "di genere". Quelli concessi dal regime teocratico installatosi con la rivoluzione del 1979 rivestono, infatti, una valenza poco più che simbolica. Dette qualità erano emerse con grande evidenza anche lo scorso anno in occasione delle imponenti manifestazioni del movimento «Donna, Vita e Libertà» (vedasi al riguardo la "Voce" nr. 27 del novembre 2022), indette a seguito del drammatico pestaggio (con conseguenze, purtroppo, letali) della giovane curda Mahsa Amini, rea di non avere portato in maniera "corretta" il velo islamico (*hijab*).

La seconda, di segnale decisamente negativo, è la oggettiva testimonianza del protratto, invasivo radicamento in ogni comparto della società iraniana di un implacabile sistema di controllo pubblico (in cui la componente religiosa riveste un ruolo centrale), che poco o nulla lascia alla libera scelta degli individui, meno che mai se di sesso femminile. La brutale aggressione subita qualche settimana fa dall'adolescente Armita Garawand, ridotta in fin di vita dalla "polizia morale" per un'infrazione analoga a quella commessa da Mahsa Amini, ne costituisce, una volta di più, la prova provata.

A suo tempo, la massiccia mobilitazione intervenuta nella popolazione iraniana associata, sul piano internazionale, alle vaste campagne di sensibilizzazione promosse nei cinque continenti, ci avevano indotto, al pari di altri commentatori, a confidare in una progressiva erosione del capillare potere sin qui esercitato dagli ayatollah e dai loro accoliti.

A esattamente un anno di distanza occorre con profonda delusione riconoscere come tali auspici non si siano avverati e come, se cambiamento vi è stato, esso si sia semmai tradotto in un'ulteriore radicalizzazione del micidiale sistema di proibizioni e divieti attualmente in vigore.



© mazzo1982

Su tale involuzione ha certamente influito il protrarsi, senza apparenti ipotesi di soluzione, del conflitto russo/ucraino, con conseguenze sempre più allarmanti per i futuri assetti geo-strategici, non solo europei ma addirittura mondiali. Come ampiamente prevedibile, la gravità di quella crisi ha sortito l'effetto di calamitare su tale versante geografico, distogliendole da altre latitudini, pur non secondarie, le primarie attenzioni di pressoché tutti i governi, delle corrispondenti opinioni pubbliche nonché delle reti di informazione.

Con analogo rammarico occorre altresì riconoscere che proprio dalla comunità internazionale sono giunti, in tempi recenti, segnali francamente sconcertanti. Come giudicare, ad esempio, la decisione con la quale le Nazioni Unite hanno affidato la presidenza dell'influente Consiglio per i Diritti umani addirittura a un rappresentante degli ayatollah? Pur se ammantata da motivi nobili, anche la deliberazione della Casa Bianca di riconsegnare al regime iraniano, revocandone le misure di congelamento, la cospicua somma di 6 miliardi di dollari in cambio del rilascio di alcuni prigionieri con doppio passaporto, non ha brillato né per senso di opportunità né per *timing* di adozione. Nonostante le rituali smentite dei diretti interessati, non è difficile immaginare che gran parte di quei fondi possano essere impiegati dalle autorità di Teheran non già per i fini umanitari cui sono destinati, ma per incrementare effettivi e dotazioni dei «guardiani della rivoluzione» e per acquisire nuovi strumenti di repressione. Rendendosi, seppure tardivamente, conto di tale manipolazione, l'Amministrazione Usa sarebbe ora orientata a riconsiderare detta decisione.

D'altronde, le manifestazioni di giubilo con cui il governo iraniano e i settori radicali del Paese che lo sostengono hanno accolto il criminale attacco sferrato contro il territorio di Israele all'alba del 7 ottobre, festa di Shabbat,

dai terroristi di Hamas (che ricevono da Teheran non solo le principali fonti di finanziamento, ma anche armamenti e un cinico *endorsement* politico), attacco costato la vita a centinaia di vittime innocenti, è significativo dell'irrilevanza, per il regime teocratico, della necessità di conservare anche solo una parvenza di dialogo con l'Occidente. Su tale sfondo desta fondata preoccupazione anche la sconsigliata decisione degli attuali membri del Brics (vedi il numero di ottobre 2023 della «Voce») di invitare l'Iran a far parte di quell'importante gruppo di Stati, connotandolo in tal modo con una, probabilmente irreversibile, impostazione di fondo anti-europea e anti-statunitense.

Ritornando, in conclusione, al prestigioso riconoscimento assegnato dal Comitato per il Premio Nobel alla signora Mohammadi, la lettura dei commenti a caldo rilasciati dal segretario generale delle Nazioni Unite, António Guterres, («è un promemoria del fatto che i diritti delle donne vengono duramente repressi, in Iran e altrove») e dal presidente iraniano Ebrahim Raisi («siamo di fronte a una mossa politica di parte contro il nostro Paese, che condanniamo fermamente») ne fa emergere la evidente, completa inconciliabilità. A ben vedere, gli stessi contribuiscono all'ulteriore rafforzamento di quei muri, fisici e culturali (chiamati *divar* in lingua farsi), ai quali la neo-insignita si è sempre, attraverso il suo generoso operato, ostinatamente opposta.

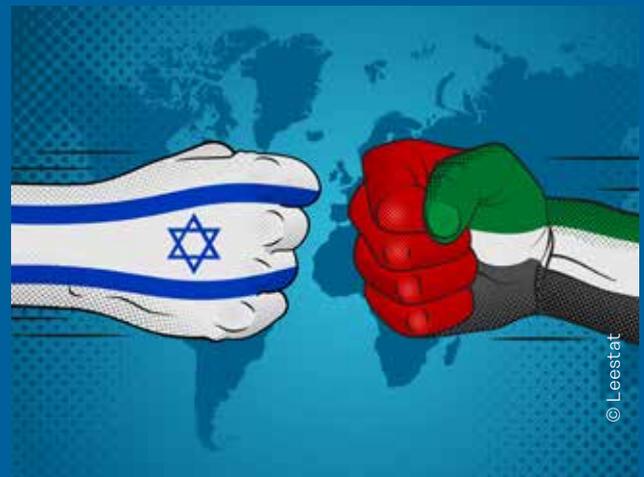
Nel suo più ristretto contesto di competenza, la Fondazione Campana dei Caduti continuerà a manifestare la propria convinta solidarietà all'opposizione iraniana, attiva tanto in patria come in esilio, mantenendo a tempo indeterminato a mezz'asta, in segno di lutto e condanna, la bandiera di quel Paese, che figura esposta, accanto a 105 altre, lungo il suo suggestivo «Viale delle Nazioni».

Il Reggente, Marco Marsilli

LA CRISI IN MEDIO ORIENTE

CHI HA IL BUON SENSO LO USI

Nella Striscia di Gaza vivono oltre 2 milioni di persone, un popolo formato in maggioranza da minori, donne e anziani. Sono loro a pagare il prezzo del conflitto che si è scatenato dopo il criminale attacco di Hamas contro Israele. Questi civili vanno assolutamente tenuti distinti dai militanti del movimento islamico, anche al fine di scongiurare l'ulteriore aggravarsi di una crisi umanitaria che è già in atto. Chi ha il buon senso lo usi, è questo il monito lanciato da Maria Dolens.



PER CHI SUONA LA CAMPANA - P2

La memoria purificata

L'idea c'era, ma non c'era ancora lo spirito. Bisognava preparare l'animo alla Pace, andare oltre il rancore, stringere la mano al nemico, purificare la memoria. Serviva un gesto concreto, pubblico, simbolico.

Il 19 ottobre 1922 don Rossaro era a Vienna, per un incontro con rappresentanti del Ministero della guerra. I nemici erano diventati uomini e gli uomini tra loro possono parlare, spiegarsi e qualche volta capirsi. Le cose erano cambiate negli ultimi anni ed era arrivato il momento di illustrare ai rappresentanti del Governo della nuova Repubblica confinante il progetto di una Campana della Pace fusa con il bronzo dei cannoni delle nazioni

che si erano affrontate nella grande guerra. I funzionari d'oltralpe aderirono, ma offrirono un cannone «in memoria dei soldati austriaci caduti sul nostro fronte». Un passo in avanti, ma ognuno commemorava ancora solo i propri morti.

Diversa era l'impostazione di don Rossaro, secondo il quale le vittime andavano ricordate tutte insieme. Per avviare il percorso proprio durante il soggiorno viennese scelse la Cripta dei Cappuccini come luogo dove compiere il gesto che intendeva mettere fine alle contrapposizioni.

Scendendo nell'antro riservato ai membri della ex casa regnante degli Asburgo, dove dal 1633 avevano tro-

vato l'ultima dimora 12 imperatori e 19 imperatrici e regine, il prete rovetano cercava di trovare un senso agli eventi che avevano sconvolto il mondo con una sequenza di atrocità sconosciuta fino a quel momento. È lui stesso a raccontarlo nel suo diario, sempre con lo pseudonimo di Timo di Leno. Il linguaggio è retorico, ma il senso è chiaro e visionario: l'unica strada percorribile è quella della riconciliazione. «Al cospetto di quelle tombe, Timo del Leno fu scosso da un senso di umana indulgenza e davanti alla storia che fece giustizia, chinò il capo e venerò in silenzio».

Il gesto era compiuto, la memoria era stata purificata, la missione poteva cominciare. La Campana dei Caduti sarebbe nata anche con il bronzo austriaco e dovrebbe suonare una volta al giorno, «nell'ora di notte», alle nove e trenta di sera, per ricordare tutti i caduti, al di sopra delle divisioni nazionali. Il messaggio era pronto, ma c'era ancora da lavorare prima di poter ascoltare il primo rintocco.

(continua)



Il doppio sarcofago creato da Balthasar Ferdinand Moll per Maria Teresa e il suo sposo, l'imperatore Francesco I Stefano di Lorena (Vienna, Cripta dei Cappuccini)